

mento. L'istoriografo Giacomo Stefaneschi all'incontro, testimonio oculare, e Tolomeo da Lucca, che si trovava in Napoli, quando avveniva una tale elezione, nulla dicono delle pratiche simoniache corse tra Carlo e il pontefice.

Il Villani inoltre, quando andò a Roma pel Giubileo, nota opportunamente l'Imbriani, di comune sentenza col Settembrini, *doveva essere poco più che adolescente*¹ e privo quindi di quell'esperienza, di quella profonda conoscenza dei tempi e delle cose, che è condizione indispensabile per non accogliere e riprodurre con troppa ingenuità le informazioni avute. Senza che è da riflettere, che nelle età di grandi sconvolgimenti, di vive passioni, di ferventi crisi sociali, quando l'ardenza delle controversie e lo stemperato amor di parte accecano le menti, pur volendolo, è ben difficile aver quella calma e limpidezza di ragione, che è necessaria ad appurar la verità, sceverarla dalla menzogna così da non lasciarsi indurre in errore; tanto più che in noi tutti è innata quella viziosa inclinazione di credere con maggior facilità, degli uomini grandi, il male che il bene.

D'altronde com'è possibile che siano avvenute, come sogna il Villani, trattative, promesse fra l'Angioino ed il Gaetani, se erano antagonisti, d'indole diametralmente opposta e d'avversi pensamenti? Se già questi aveva avuto con lo Zoppo *dura verba* quando, essendo egli venuto dalla Provenza in Perugia per riconciliare gli animi divisi e sollecitare l'elezione del pontefice, gli

¹ VITTORIO IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze-Sansoni.

rispondeva sdegnosamente, *che non toccava a lui il prefiggere ai cardinali il quando si aveva da creare il papa*¹, per cui fu costretto ad andarsene, lasciando a lavorar soli i proprî amici? Ed è verosimile, aggiunge il Dandolo, che uom sì prudente, o, come asseriscono i suoi avversari, sì diffidente, si pensasse di ricorrere a Carlo, ond'essere aiutato a cacciare di scanno e surrogare chi era da lui a suo talento governato? A chi poi non è noto l'astio del principe francese verso il Gaetani, perchè, prevedendo i danni, che sarebbero derivati alla Chiesa dalla semplicità, debolezza ed inesperienza di Celestino, ne favoreggiava la rinuncia, mentr'egli ne era quant'altri mai contrario? E potremmo indurci a credere che l'*orgoglioso*² Gaetani siasi indotto a domandare una grazia al suo nemico? Come poteva mai Bonifacio piegar dinanzi allo Zoppo quella fronte, che non chinò in faccia ai più terribili sovrani?

¹ TOLOMEO DA LUCCA, *Stor. Eccl.* Lib. 24, cap. 28 - ap. Muratori, *R. I. Scr.* t. XI, Milano, 1727.

² Ambrogio Roviglio, per darci una prova *ad hominem* dello smodato di lui orgoglio, scrive: « a render paga « l'ambizione che lo dominava, a lui, vivente, si eressero « statue a Roma nel Vaticano e nel Laterano, ad Anagni, « ad Orvieto, a Bologna ed a Firenze; per la qual cosa « Guglielmo di Nogaret che nel 7 sett. 1303 insieme col « Musciatto e con Sciarra Colonna assalì Bonifacio in « Anagni, lanciavagli l'invettiva che egli avesse fatto col- « locare scolpito nel marmo la propria immagine nelle « Chiese perchè vi fosse venerata, quasi immagine di « un Dio ».

A parte la sarcastica invettiva del Nogaret, veramente degna di un tal uomo, ma doveva proprio Bonifacio impedire per non essere *orgoglioso* un tale esterno tributo di ossequio e di stima, tanto più che esso serviva a dare

Che se anche prescindiamo dall' indole altera ed inflessibile dell' uno e scaltrissima dell' altro, qual compenso avrebbe promesso il pontefice a Carlo per l' opera prestatagli? Dal Villani ci vien suggerita la ricuperazione della Sicilia. Ma qual beneficio sarebbe stato, se tutti i Papi antecessori da Nicolò III a Nicolò IV si erano adoperati, onde fosse ritolta alla casa d' Aragona e resa a quella d' Angiò, in cui venivano, per così dire, personificati i diritti della Chiesa? E poi Carlo, posto anche, come vuole il Lucchese, che abbia saputo con la sua sagacità ed astuzia condur le cose in modo da diventare *amicus regis*, si sarebbe lasciato indurre ad eleggerlo, mentre aveva cardinali francesi devotissimi ai suoi voleri e poteva scegliersi quindi un papa secondo il suo spirito, ligio alla sua autorità e di carattere affatto diverso da quello indipendente e battagliero di Bonifacio? Egli conosceva a prova quanto potesse un pontefice, che secondasse le sue brame, piegasse a qualunque sua

maggior lustro e decoro all' eccelsa dignità, di cui era egli rivestito? Veda, signor professore, a quali paradossi e illogiche conclusioni la conduce il partito preso di calunniare, calunniare, calunniare! Ma, dato anche che si fosse lasciato prendere un po' dalla vanità o dall' orgoglio, lo dovremo noi per questo così aspramente rimproverare? Ecco ciò che scrive a questo proposito il Can. Pietropaoli: « Egli ebbe sì un' ambizione, ma fu nobile ambizione la sua, nata in lui dalla coscienza del proprio valore in mezzo a tanta procace mediocrità, e dalla gravità dei bisogni della Chiesa e del civile consorzio. Possedeva d' altra parte tutte le qualità necessarie in quei di fortunosi per impugnare lo scettro papale; mente superiore e pari dottrina; animo risoluto e fermo, polsi gagliardi ecc. » *Il Conclave di Perugia e l' elezione di Celestino V.* Aquila. Tip. Mele.

mira, talento, ambizione. Aveva veduto dinanzi alla scaltrezza del padre, creatosi in Martino IV un Papa tutto cosa sua, rovinare d' un crollo, se dobbiamo credere al Tosti, l' opera riformatrice dei successori di Pietro da Gregorio X a Nicolò III; gli suonava ancora potente nell' animo la voce dei passati trionfi, della potenza acquistata sotto Celestino, debole argilla nelle inique sue mani. Come poteva quindi l' astutissimo principe lasciarsi indurre ad eleggersi un pontefice avverso, e per giunta, italiano, anzi romano, standogli d' altra parte anche molto a cuore la grandezza del suo paese? E non vale da sè sola a scemar fede al racconto del Villani la asserzione di Iacopo Stefaneschi, che Carlo, quando Bonifacio fu eletto papa, vide fallite le sue speranze, anzi si adoperò per istornare l' elezione di lui? ¹.

Ma supponiamo anche che realmente sia avvenuto fra il re e il Gaetani quel turpe accordo di cui ci parla tanto enfaticamente il cronista fiorentino. Perchè mai Bonifacio invece di cogliere la prima occasione, che gli si presentava per porgere a chi tanto l' aveva favorito un attestato della sua riconoscente benevolenza, diede anzi principio al governo della Chiesa con un atto, che doveva certo tornar poco accetto a lui, trasportando a Roma la sua residenza da Napoli, ove Celestino ad istanza di Carlo l' aveva stabilita? E perchè i Colonnaesi nei loro *famosi libelli* non fecero il benchè minimo cenno di simonia, mentre sarebbe stato questo l' ar-

¹ Caroli spes coepta precando
Defecit miserante Deo.

(*De Cor. Bon., lib. I, cap. 1-2*).

gomento più forte, l'arma più potente per istrappargli di mano le mal compre chiavi?

Ma allora come si concilia, salta qui su a dire il Roviglio, la subitanea concordia dei Cardinali nell'eleggere il Gaetani, così che il giorno dopo che si sono raccolti, egli è subito pontefice, colla sì aspra e lunga discordia del conclave precedente? Risponde il dottissimo Jungmann: « *Praeter divinae providentiae dispositiones facile rationes conici possunt, ex quibus id explicatur. Erant illi Cardinales viri integri et Ecclesiae devoti. Perspiciebant sane discrimina temporum et pericula, quae Ecclesiae imminebant, nec ipsis gratum esse potuit, quod sub custodia Caroli regis in conclavi coarctati essent. Hinc conscientiae suae in primis consuluerunt ac vota contulerunt in eum qui manifeste inter caeteros eminebat et prae caeteris propter notam eius in negotiis peritiam idoneus ad Ecclesiae gubernium videbatur. Tradunt etiam historici illius temporis, Coelestinum obsecrasse Cardinales per sacra omnia ut sibi quantocius Pontificem subrogarent; ac non immerito conuicimus, ab eo Bonifatium quibusdam laudatum et commendatum fuisse* »¹. Non vi furono adunque tra Bonifacio e lo Zoppo maneggi, intrighi, frodi, patti simoniaci di sorta. Il Gaetani salì al trono pontificio canonicamente, per l'unanime suffragio del sacro collegio - *digna concordia votum* - come ci assicura lo Stefaneschi, e ci vien confermato irrefragabilmente dal documento solenne di protesta scritto da ben 17 cardinali, testimoni ocu-

¹ *Dissertation. selectae in Hist. Eccl.* Tom. vi, pag. 13.

lari, contro i libelli dei Colonna. Ecco le loro precise parole: *Dominum Bonifacium firmiter credimus, simpliciter profitemur, et pure et aperte testamur esse papam legitimum, successorem Petri, Christi vicarium.... ipsumque per ostium, utpote per electionem canonicam, ad summi apostolatus apicem ascendisse et ab omnibus Christicolis sic habendum*¹.

Che poi Celestino abbia egli rinunciato di sua spontanea volontà alla tiara, senza esservi indotto in nessun modo dal Gaetani, (il quale però neppure per questa parte può dirsi abbia tolto a inganno la bella Donna), appare chiaramente se consideriamo la tristezza dei tempi che correvano, l'indole debole, timida, solitaria di Pietro da Morone, la sua antica umiltà, il suo disprezzo per il mondo, la sua delicatezza di coscienza.

II.

V'hanno delle età in cui gli uomini di grande anima sentono più vivo e quasi irresistibile il bisogno di ritirarsi in solitudine, ove, conversando, piuttosto che col mondo, con sè medesimi, posarsi tranquilli nelle arcane dolcezze della pace di chi vive di cielo.

Tale fu il secolo XII, secolo d'ire e di odi micidiali, in cui, guasta dalle corrottele e dai vizi, la società andava ogni dì più sfasciandosi, la ferocia e la prepotenza trionfavano sul diritto e

¹ Questa protesta venne stampata dai Padri Denifè ed Ehrle nel vol. v dell'*Archiv. für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* ed è riportato dalla *Civiltà Cattolica* nel Quad. 1169, 4 Marzo 1899.

sulla giustizia, la Chiesa ed il civile consorzio erano turbati da fiere, incessanti lotte cittadine.

Quando freme ed imperversa la tempesta del male nella società, chi vuole attendere a vita di anima si riduce negli eremi e nei monasteri, quasi in arca di rifugio e in asilo di contemplazione e di virtù. E così avvenne appunto di Celestino, che fin dalla sua prima giovinezza, rinunciando alle fugaci lusinghe del mondo, s'era ritirato nelle solitudini della Maiella, e, povero anacoreta, *contento ne' pensier contemplativi*, era vissuto sempre nel più pertinace annegamento di questa vita, e nell'aspirazione più ardente dell'altra, fra macerazioni e veglie, fra preghiere, estasi e visioni.

Quando però gli venne annunciata la sua elezione al seggio pontificio, egli, che era sempre stato alieno dagli onori e dalle dignità, ed inesperto del mondo e ignaro di ogni scienza, che non fosse di Dio, si trovava già in quello stadio dell'umana vita, in cui si presenta vicina la morte, temendo di non poter compiere, secondo ragione, i malegevolissimi obblighi, che gl'incomberebbero, risolse di non sobbarcarsi a sì grave peso. Ma riflettendo però che non così di leggeri si sarebbero accordati i cardinali nella scelta di un altro pontefice, e che vi potrebbe essere pericolo di uno scisma, essendo già passati 27 lunghi mesi dalla morte di Niccolò IV, stimando esser quella la volontà di Dio, accondiscese alle preghiere dei legati romani e accettò l'alto ufficio. Se stiamo poi al Petrarca¹, benchè avesse voluto sottrarsi

¹ FRANCESCO PETRARCA, *De vita solitaria*, lib. 2, sect. III, cap. 18.

colla fuga a quella *incomparabile calamità*, come egli la chiamava, dovette arrendersi al volere del popolo, che lo ricondusse con dolce violenza alla sua cella, e che forse, oltrecchè affezionato alla grande virtù di lui, era stanco del lungo interregno. E certo la nobile presenza di quell'uomo scarno e macerato dalla volontaria e rigidissima penitenza, la vista di quel sembiante, in cui sfolgorava una luce di paradiso, l'austerità della sua vita, il disprezzo delle ricchezze e delle dignità lo rendevano accettissimo alla plebe, che negli esempi dei santi trova tesori inesauribili di cristiana sapienza.

Ma non appena ebbe iniziato il governo della Chiesa, l'astuto Angioino gli fu tosto al fianco e prese a circuirlo così colle bieche sue arti, che il vecchio ed inesperto eremita divenne ben presto docile strumento d'ogni sua ambizione e cupida voglia. Per consiglio del re, non ostante le ripetute istanze del sacro collegio di recarsi a Perugia, egli volle farsi incoronare in Aquila, ove ordinò anche dodici cardinali, pressocchè tutti della parte di Carlo. A richiesta di lui trasferì la corte pontificia da Roma a Napoli; per compiacere lui concesse l'amministrazione dell'arcivescovado di Lione al figlio suo, Lodovico, appena ventenne e non ancor tonsurato; come pure richiamò in vigore la costituzione di Gregorio X relativamente al conclave, stabilendo, che se la morte del pontefice avvenisse nel dominio di Carlo, a lui spettasse convocare il medesimo. E quasi tutto questo fosse poco, cedendo alle sue scaltre insinuazioni, si elesse, contro il costume della Curia romana, per segretario un laico, Bartolo-

meo da Capua, e per vice-cancelliere l'arcivescovo di Benevento, Giovanni Castroceli, uomo subdolo, avaro, ambizioso. E così l'integro e santo Vegliardo, sebbene di rette e pie intenzioni, per la soverchia sua buona fede e semplicità raggirato da fedifraghi cortigiani, da ingordi giuristi, da ambiziosi di ogni fatta, divenne complice innocente dei più gravi inconvenienti e disordini. Ci fa sapere Tolomeo da Lucca che nella distribuzione delle grazie e dei privilegi regnava la più grande confusione, che le indulgenze si elargivano così profusamente da mettere in pericolo la disciplina ecclesiastica, che i benefici venivano dati prima ancora di essere vacanti e con tanta avidità di lucro, che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti ¹.

Fremevano intanto i cardinali, vedendo le deplorevoli condizioni, in cui era ridotta la sposa di Cristo, e, lamentando la debolezza, semplicità ed inesperienza di Celestino, cominciarono a parlargli apertamente di rinuncia. Il Lucchese infatti dice: *Multum stimulabatur ab aliquibus*

¹ TOLOMEO DA LUCCA, *Storia Eccl.*, lib. xxiv, c. 31. Questo storico aggiunge anche che gli ingordi curiali, tenendo già bollate del pontificale sigillo bianche pergamene, vi scrivevano ciò che loro meglio consigliava la sete dell'oro. Ma un tale addebito è stato non ha guari confutato dal dotto Baumgarten, il quale fra tutte le bolle originali superstiti, che ha consultate, non ve n'ha scorto alcuna, che potesse indiziare anche lontanamente sì grave abuso. Veda anche da questo il Roviglio qual fonte di verità storica sia quel Tolomeo, da cui come da oracolo infallibile, tutto accetta con cieca ed inconsulta venerazione. Ma egli è un arrabbiato ghibellino, è un nemico acerrimo di Bonifacio, e per lui basta.

cardinalibus quod papatum cederet; quia Ecclesia Romana sub ipso periclitabatur et sub eo confundebatur ¹. E Iacopone da Todi scrisse apposta una poesia, in cui, coll'impetuosa sua eloquenza, gli faceva suonare all'orecchio quelle gravi parole:

.....
Se 'l mondo è di te ingannato,
Seguirà maleditione.

.....
Grande hebbi io di te cordoglio
Che te uscì di bocca: *voglio*;
Che t'hai posto gioco in coglio
Da temer tua damnatione.

Da persone prebendate
Guardati, sempre affamate;
Che tant'è lor siccitate
Non ne va per potazione.

Guardati da barattere
Che 'l ner bianco fan vedere:
Se non ti sai ben schermire
Canterai mala canzone.

Il povero vecchio ne fu costernato, cominciò a trepidare più che mai per il pericolo dell'anima sua ²; e si sentì, come da interiore, irresistibile forza, sospinto al beato e tranquillo vivere primitivo.

L'amore alla quiete dell'eremo era sempre stato in lui vivo e potente. Per esso egli aveva tentato più volte di sottrarsi alla direzione dell'Ordine da lui fondato; e giubilò della più viva

¹ *Stor. Eccl.*, lib. xxiv, cap. 42.

² Lo affermano RICOBALDO FERRARESE, AMULARIO, AUGERIO, S. ANTONINO e lo stesso GIOVANNI VILLANI.

letizia quando ne poté deporre finalmente il potere supremo nelle mani di Fra Francesco Ronci d'Atri. Fu inoltre notato che il santo cenobita, appena eletto pontefice, nell'uscire dal suo romitorio ruppe in gemiti, e sussurrò sin d'allora parole di rinuncia. Ed anche, tra gli splendori del soglio papale continuò sempre nelle sue antiche abitudini, come se non avesse mutata condizione, e sempre rimpianse la perduta pace e sempre pensò alla piccola ed anacoretica sua caverna. L'aspro cilizio sempre ai fianchi, a mensa quasi mai carne, anzi bene spesso semplice pane ed acqua pura. Un giorno, fattasi costruire nella sua dimora di Castelnuovo, in Napoli, una cella simile a quella da lui abitata nel Morrone, si chiuse a vivere l'antica e rigida vita eremitica, delegando a tre cardinali il governo della Chiesa; ma, disturbato, esci in lamenti: *Quando sarò fatto degno di tornare alla mia solitudine?* Soleva pure spesso ripetere a' suoi monaci: *Se non fosse per voi non vorrei esser papa.* E domandato della ragione rispondeva: *Perchè l'imperatore a me è di così gran tedio, come di gran sollievo mi era il vivere nella solitudine e pensare all'anima mia*¹.

Laonde, dopo i buoni suggerimenti dei Cardinali e il severo ammonimento di Iacopone, non ci volle di più perchè il santo Vegliardo, *videns suam insufficientiam*², risolvesse senz'altro di

¹ ENRICO CASTI, *L'Aquila degli Abruzzi ed il pontificato di Celestino V.*

² Lo attestano l'*Annalista* milanese, PIETRO DELLA VORAGINE, BERNARDO GUIDONE, IO STEFANESCHI, AMULARIO, AUGERIO e S. ANTONINO.

abdicare alle somme chiavi. Una cosa sola lo teneva ancora in dubbio ed in trepidazione, ed era il non sapere se egli potesse veramente effettuare una tal deliberazione. Ricorse quindi in cosa tanto importante per consiglio al Gaetani, fra tutti i padri del sacro collegio il più stimato per senno e dottrina. Questi cercò, se stiamo allo Stefaneschi, il quale, sia detto qui tra parentesi, non è certo troppo ligio a Bonifacio, di stornarlo in ogni modo dal concepito disegno, dicendogli che non aveva di ciò bisogno e che ben si guardasse dall'intorbidar la pace dell'anima sua con siffatti pensieri¹. Ed Egidio Colonna, scrittore contemporaneo, nel suo libro *De renuntiatione Papae*², appellando alla testimonianza di coloro, che tuttora vivevano, dichiara senz'ambagi, che Bonifacio studiosi indurre Pier Celestino a desistere da tal divisamento, bastando ai cardinali di poter invocare ad appoggio delle loro determinazioni il nome di lui: *quia sufficiebat Collegio quod nomen suae sanctitatis invocaretur super se.* E soggiunge: *Et, quia etiam pluribus audientibus hoc factum fuit, ideo in renuntiatione non fuerunt illae dolositates, nec illa machinamenta, nec illae fraudes, ut adversarii asserébant.*

Ma se gli avesse anche, come vogliono altri, dato risposta affermativa, anzi incuoratolo, deposta qualsiasi frode, a rinunciare a quella sublime dignità, di cui sin da principio si sentiva inetto a

¹ CARD. S. GIORGII, *Opus metricum, De Coel.* lib. III, cap. XXV.

² Cap. 23 in *Roccaberti*, *Bibl. pont.* II, 56.

disimpegnare gli uffici, e per di più prestatagli l'opera sua, dettando a di lui richiesta la Bolla stessa di rinuncia, vorremo noi fargliene colpa?

Udite il Gregorovius, scrittore protestante e punto tenero dei papi e molto meno di Bonifacio: *Se legittimi sono stati gli espedienti che egli usò in questo intento, e noi l'abbiamo dimostrato¹, non si deve che lodarnelo di aver fatto discendere un uomo inetto dalla cattedra santa per salvare il papato da una confusione infinita².*

¹ Alcuni storici riferiscono l'espediente del buco fatto sopra il tetto del papa, dal quale il GAETANI, di notte, fingendo di essere un angelo, gli avrebbe comandato di rinunciare. Ma questa è una storiella che non regge ormai più in alcun modo al martello della critica. Il MURATORI, della cui autorità si fa bello, pur sostenendo il contrario, lo SCARTAZZINI (*Commento Div. Commedia - Leipzig*, pag. 203) riferendo questa graziosa novella, dice, che *puzza di favola*. Il FERRETO medesimo che, primo, la mise fuori per odio contro BONIFACIO, ce la dà come volgare diceria: *Ferunt, egli incomincia, etiam quod ecc.* E ARTURO GRAF, critico certo non sospetto, afferma recisamente doversi gli odiosi racconti spacciati dagli implacabili nemici di BONIFACIO intorno alle sue relazioni con CELESTINO, tenere in conto di leggenda. (*Miti e superstizioni del medio evo*, Vol. II, pag. 223-39).

² FERD. GREGOR., *Storia della città di Roma nel medio evo*, Vol. V, pag. 598; Venezia 1874. Queste parole il ROVIGLIO le cita a sostegno della sua tesi; ma a torto; poichè esse non vanno prese isolatamente, bensì nel loro complesso. Ora l'illustre storico, parlando di CELESTINO, dice che la causa della sua abdicazione si deve piuttosto cercare nell'interno della scrupolosa ed angosciata sua coscienza, che in fatti e spinte esterne. « Per uomini di ogni maniera, egli scrive, nulla v'ha di più intollerabile quanto un posto che ripugna loro, e cui le loro forze non bastano. CELESTINO V ne è l'esempio più spiccato.

Al solo consiglio del Gaetani non si tenne tuttavia pago Celestino; volle udire anche il parere di altri cardinali, ma tutti gli diedero eguale risposta, consigliandolo però a non risolvere nulla prima di aver consultato il Signore. Si fecero quindi pubbliche preghiere; Carlo II, venuto frattempo a sapere il pio disegno del papa, nulla lasciò intralasciato per impedirne l'effetto. Mise sossopra tutta Napoli; ordinò una solenne processione, spingendo per tal modo in folla il popolo coi frati e coi vescovi, che poté avere, a portarsi sotto le finestre del di lui appartamento di Castelnuovo, a pregarlo di non acconsentire ai consigli di rinuncia, di continuar nell'intrapreso sublimissimo ufficio, e non privar il regno di Napoli di tanto onore. Parve commosso il santo vecchio, ma non desistette dal suo proposito; anzi, convocato poco dopo il concistoro e fatta e sottoscritta una costituzione in cui definiva poter il papa in certi casi e per gravi e giuste ragioni abdicare, lesse fra le lagrime degli astanti la scrittura della sua

Fame, sete ed ogni sorta di privazioni penose erano cosa gradita ed occupazione di ogni giorno per un santo, che s'era assuefatto a vivere chiuso in una grotta, e a dialogare colle stelle scintillanti, cogli alberi dalle frondi stromenti, cogli uragani, cogli spiriti della notte, ovvero con la sua fantasia. Ed ora invece di repente ei si trovava collocato sul trono più eccelso della terra, circondato da principi e da maggiorenti, premuto da cento uomini astuti, chiamato a reggere il mondo e a muoversi in un laberinto di artifici. Il sogno di cinque mesi pieni di splendori e di tormenti a lui saranno parsi la più atroce di quelle visioni di tentazioni e di demoni, che sogliono avere gli eremiti; e la sua abdicazione fu per certo la migliore e massima di tutte le abnegazioni, che possa imporsi l'uomo penitente » (*Ibid.* pag. 594-97).

rinuncia¹. E spogliatosi, dopo soli 5 mesi e 8 giorni, di quel manto, che a lui pesava più delle cappe di piombo degli ipocriti danteschi, pieno di gioia e di santa letizia, si rivestì delle rozze ed irsute lane del Morrone, dando prova non di *viltà*, come asserisce Dante Alighieri², ma sibbene di *vera e strepitosa umiltà*, come afferma il Giordano, o, come dice Benvenuto da Imola, di *grandezza e di magnanimità*. Odasi per tutti ciò che a questo proposito scrive il Petrarca, certo niente uso a blandire i pontefici: « Si attribuisca pure quella sua risoluzione a viltà d'animo..., io invece vi ammiro l'eroismo di un alto spirito, di un'anima libera, che disdegna il giogo e s'innalza alle regioni celesti. Di tale rinuncia non è capace se non chi tenga sotto i piedi le umane grandezze

¹ Ecco come è concepita ed espressa tale rinuncia:
 « Ego Coelestinus Papa V, motus ex legitimis causis, causa
 « humilitatis et melioris vitae et conscientiae illesae, de-
 « bilitate corporis, defectu scientiae et malignitate plebis
 « et infirmitate personae, et ut praeteritae consolationis
 « vitae possim reparare quietem, sponte et libere cedo
 « Papatui et expresse renuncio loco et dignitati, oneri et
 « honori, dans plenam et liberam facultatem ex nunc sacro
 « Coetui Cardinalium eligendi et providendi dumtaxat ca-
 « nonice universali Ecclesiae de Pastore ».

² Qui mi preme avvertire che, sebbene colla maggior parte dei dantisti io abbia ritenuto avere il sommo Poeta adombrato nei tanto famosi e tormentati versi

*Vidi e conobbi l'ombra di colui
 Che fece per viltade il gran rifiuto*

Celestino; non mancano tuttavia scrittori che sostengono il contrario, fra cui il Marchese Giov. Erolì di Razzi, uno dei più illustri letterati, storici, e archeologi del tempo nostro, il quale oppugnando l'opinione mia, dimostra con

valutandole per quel che valgono »¹. E perchè dovrem noi, se tanto si eleva al cielo Diocleziano, che depose la corona per attendere alla coltura dei fiori, e Carlo V per meditare nel silenzio e nella solitudine i di corsi della sua vita, attribuire a viltà, a pochezza di spirito, l'atto medesimo in Pier Celestino, il quale discende dal trono più eccelso del mondo per il desiderio di una vita migliore? E poi non abbiamo l'esempio di pontefici, forniti delle più eccellenti doti, che della più sublime dignità della cristiana repubblica li rendessero degni, e che tuttavia nulla tralasciarono per rimuoverla da sè, come un Gregorio Magno ed un Ildebrando; oppure colla fuga tentarono di sottrarsi a sì alto onore, come Gregorio II; o se ne stettero, come Adriano V, per alcun tempo lontani, per la grande stima che avevano di quest'altissimo ufficio, che S. Leone chiamava il *peso dei pesi*? Ah! ripeteremo con Dante:

. . . . chi pensasse al ponderoso tema
 E l'omero mortal che *ne va carico*
 Nol biasimerebbe se sott'esso trema

(Purg. xxiii, 52-4).

validissimi argomenti come essa sia contraria alle qualità eccellenti dell'alto personaggio, alla verità storica, alle stesse parole del poema e al buon senso comune.

Solo v'ha discrepanza fra i commentatori nel determinare chi sia colui al quale il poeta abbia voluto alludere; se a Federico, come vorrebbe Vincenzo Zecca, il quale aggiunge essere *una tal conghiettura non mal fondata*, oppure a Giano della Bella; se a Viero o Torrigiano de' Cerchi, o a qualche altro Capoparte dei Bianchi o dei Ghibellini, che non si volle mettere alla grande opera di sanare le piaghe di Firenze.

¹ *De vita solit.*, lib. II, sect. III, cap. XVIII.